

**DANILO MARISCALCO**

## **Autonomia e abolizione dell'arte.**

### **Emergenze maodadaiste nel movimento del Settantasette**

C'è almeno un aspetto della generale prassi antagonista esercitata dal movimento autonomo italiano degli anni settanta che, ancora oggi, meriterebbe un'attenzione critica svincolata dal ricorrente discorso sui cosiddetti *anni di piombo*, ed è quello relativo alla pratica-teorica *maodadaista*, sistematizzata nel 1976 dal collettivo bolognese A/traverso. Tale emergenza culturale riconfigurò i tradizionali modi della comunicazione politica e produsse effetti, oggi relativamente ignorati, anche nella teoria dell'arte.<sup>1</sup> Nelle seguenti pagine, la tematizzazione di alcune forme di autorappresentazione riconducibili al paradigma maodadaista sarà condotta e accompagnata dall'analisi dei concetti nel titolo anticipati, dei loro *incontri* realizzati e degli sviluppi presenti e possibili.

### **Forme autonome di rappresentazione**

È possibile riconoscere nell'Autonomia Operaia italiana degli anni settanta la *formazione* organizzata di una riconfigurata soggettività proletario-cognitiva, quella dell'*operaio sociale*,<sup>2</sup> che rifiutava il regime di fabbrica e le forme corrispondenti della rappresentanza politica e culturale. Le condizioni di individuazione della sua composizione tecnica e politica vanno ricondotte a quelle esperienze marxiste radicali, dette *operaiste*, che già dagli anni cinquanta (le prime inchieste e ricerche condotte da Romano Alquati e Pierluigi Gasparotto),<sup>3</sup> e con maggiore sistematicità negli anni sessanta (l'esperienza delle riviste *Quaderni Rossi*, *Classe operaia*, *La classe* e la nascita di Potere Operaio), avevano individuato l'affermazione dell'*operaio massa* prima (corrispondente al modello fordista, standardizzato, di produzione) e dell'*operaio sociale* poi, le cui qualità specifiche, espresse e tematizzate nell'antagonismo sociale degli anni settanta, erano state anticipate, secondo una pionieristica lettura dei *Grundrisse* marxiani, dall'ormai noto *frammento sulle macchine*, tradotto in Italia proprio nei *Quaderni Rossi*.<sup>4</sup> È lì che si trova il concetto di *general intellect*, sul quale poggiavano, in parte, l'elaborazione teorica e le pratiche comunicative del Settantasette e dal quale oggi derivano, in ambiente post-operaista, le ipotesi sul vigente *capitalismo cognitivo*, riconfigurazione biopolitica<sup>5</sup> del modo di produzione entrato in crisi negli anni settanta (con il crollo del sistema di Bretton Woods, lo *shock* petrolifero, la saturazione del mercato dei beni durevoli, l'emersione di bisogni,

atteggiamenti e prassi eccedenti la regolazione fordista e salariale).<sup>6</sup> *General intellect*, secondo la *previsione marxiana*, è il sapere sociale generale (scienza, tecnologia applicata alle produzioni, ma anche la comunicazione, le informazioni, le pratiche relazionali e culturali socialmente diffuse) prodotto nello sviluppo industriale, eccedente la quantità e il *tempo di lavoro* e, tendenzialmente, *forza produttiva immediata*.<sup>7</sup> La sua fecondità nell'analisi dei dispositivi contemporanei di estrazione dal plusvalore, oggi attivati e riprodotti in una dimensione bioeconomica che problematizza la separazione tra tempo di lavoro e tempo libero, tra produzione e consumo,<sup>8</sup> è dimostrata da un'ampia letteratura critica, dalla *fortuna* internazionale, che sostanzia la parte più radicale della cosiddetta *Italian Theory*. Nel movimento del Settantasette, connotandosi antagonisticamente, esso costituiva invece il fondamento teorico dell'individuato, e politicamente orientato, fenomeno di *proletarizzazione del lavoro intellettuale* e del *know-how* tecnologico, fecondo di pratiche di autorappresentazione che appagavano, a un tempo, le non sempre relazionate esigenze, già in vario modo espresse dalle avanguardie storiche e dai situazionisti, di politicizzazione e di abolizione del fare artistico. L'Autonomia – sorta nella fase di disseminazione dei gruppi extraparlamentari nel movimento di massa e di prime ipotesi di *compromesso storico* tra P.C.I. e D.C. – è dunque una forma politica che allora riconfigurava anche le tradizionali pratiche della rappresentanza e della rappresentazione; tale incidenza era fondata sulla *scoperta* operaista dell'avvenuta iscrizione del lavoro intellettuale nel processo di produzione materiale; una tendenza che aboliva le mediazioni culturali teorizzate e riprodotte anche nella tradizione marxista, come affermava, già nel 1975, il collettivo bolognese A/traverso:

la proletarizzazione del lavoro intellettuale apre la prospettiva dell'uso operaio della tecnologia. Lo sviluppo capitalistico raggiunge il suo limite, e la contraddizione tra produzione di valore d'uso e valorizzazione si rivela in tutta la sua pienezza. Per il potere la cultura deve funzionare come mediazione tra gli interessi della società capitalistica e gli interessi dello strato intellettuale, ma deve cercare di realizzare questa funzione in modo complesso. Ma ormai la mistificazione dell'indipendenza della cultura dal processo produttivo è messa in crisi dalla stessa massificazione di questa figura sociale. Il movimento operaio ha pensato che l'aggregazione degli intellettuali avesse la forma della mediazione culturale (Gramsci), oppure la forma di un'adesione volontaristica al partito (Lenin). Queste ipotesi sono superate nel momento in cui il lavoro intellettuale entra a far parte della composizione sociale del lavoro produttivo.<sup>9</sup>

### L'illusione dell'arte, lo scandalo della prassi. Il Maodadaismo

Il movimento autonomo degli anni settanta praticò la scrittura collettiva (si pensi ad *Alice è il diavolo*, del collettivo A/traverso, edito nel 1976 da L'Erba voglio), forme innovative di editoria (circa settanta riviste autoprodotte) e di produzione radiofonica (Radio Alice e altre cento emittenti *in movimento*), la *performance* (le azioni degli indiani metropolitani), l'*happening*, la sperimentazione musicale (i Gaznevada e l'esperienza della Traumfabrik occupata), la videoproduzione (Alberto Grifi), la grafica, la fotografia, la pittura murale, il fumetto (si pensi al gruppo di *Cannibale* e alla vicenda di Andrea Pazienza), in un comune e condiviso orizzonte teorico definito dall'uso consapevole del *détournement*, del *falso* e da ricorrenti riferimenti alle avanguardie storiche (Futurismo, Dadaismo, Surrealismo) e alle categorie del Post-strutturalismo francese (in particolare all'analisi foucaultiana del *discorso* e alla lettura *schizoanalitica* del *desiderio*).<sup>10</sup> Tale orientamento transmediale poggiava sui fenomeni, politicamente orientati, di massificazione del sapere (la scolarizzazione di massa come istanza e prodotto del ciclo di lotte iniziato negli anni sessanta)<sup>11</sup> e di diffusione sociale del *know-how* tecnologico e dei corrispondenti dispositivi di produzione e di riproduzione dei fatti culturali (la stampante *off-set* per le riviste,<sup>12</sup> i trasmettitori e l'uso delle telefonate in diretta per le radio,<sup>13</sup> il nastro magnetico per le videoproduzioni etc.).<sup>14</sup>

Il termine "Maodadaismo", proposto dal collettivo bolognese durante il Convegno di Orvieto della Cooperativa Scrittori (giugno 1976), può definire l'insieme di queste pratiche *trasversali* che abolivano, nel *terreno pratico dell'esistenza*, la separazione tra cultura e vita quotidiana già individuata dai dadaisti ma da questi attraversata soltanto al livello, *sovrastutturale*, dell'arte:

ripartiamo dalla lezione del dadaismo; ma quella separazione fra arte e vita che il dadaismo vuole abolire nel regno (illusorio) dell'arte, il trasversalismo la abolisce sul terreno pratico dell'esistenza, del rifiuto del lavoro, dell'appropriazione. Trasformazione del tempo, del corpo, del linguaggio. [...] dichiariamo la nascita del MAO-DADAISMO.<sup>15</sup>

Tecniche specifiche di tale pratica erano il *falso* e il *détournement*, il cui uso trovava in più occasioni un supporto teorico, elaborato dallo stesso movimento, ancora oggi utile alla comprensione culturale e politica di alcune esperienze comunicative diffuse nella rete (Spinoza.it, Lercio, etc.). Con l'articolo "Informazioni false che producano eventi veri" il collettivo A/traverso proponeva, insieme al superamento della controinformazione intesa come mero rispecchiamento del *discorso d'ordine*, una prassi che, attraverso la diffusione di segni *falsi* ma aderenti alle forme e alle celate *verità* del linguaggio dominante, potesse realizzare rivolte sociali:

La controinformazione ha denunciato quello che il potere dice di falso, laddove lo specchio del linguaggio del potere riflette in modo deformato la realtà – ha ristabilito il vero, ma come mero rispecchiamento. Radio Alice, il linguaggio al di là dello specchio ha costruito lo spazio in cui il soggetto si riconosce, non più come specchio, come verità ristabilita, come immobile riproduzione, ma come pratica di esistenza in trasformazione (ed il linguaggio è un livello della trasformazione). Ora andiamo oltre. Non basta denunciare il falso del potere; occorre denunciare e romper il vero del potere. Quando il potere dice la verità e pretende sia Naturale va denunciato quanto disumano ed assurdo sia l'ordine di realtà che l'ordine del discorso (il discorso d'ordine) riflette e riproduce: consolida. Portare allo scoperto la deliranza del potere. Ma non solo. Occorre prendere il posto (autovalidantesi) del potere, parlare con la sua voce. Emettere segni con la voce e il tono del potere. Ma segni falsi. Produciamo informazioni false che mostrino quel che il potere nasconde, e che producano rivolta contro la forza del discorso d'ordine. Riproduciamo il gioco magico della Verità falsificante per dire con il linguaggio dei mass-media quello che essi vogliono scongiurare. Basta un piccolo scarto perché il potere mostri il suo delirio: Lama dice ogni giorno che vanno fucilati gli assenteisti. Ma questa verità del potere si nasconde dietro un piccolo schermo linguistico. Rompiamolo, e facciamo dire a Lama quello che pensa realmente. Ma la forza del potere sta nel parlare col potere della forza. Facciamo dire alle Prefetture che è giusto portare via la carne gratis dalle macellerie. Su questa strada, oltre la controinformazione, oltre Alice; la realtà trasforma il linguaggio. Il linguaggio può trasformare la realtà. Costruire le cellule d'azione mao dada.<sup>16</sup>

Il riferimento al *détournement* situazionista, ovvero a quel procedimento a mezzo del quale “oggetti e immagini strettamente connessi alla società borghese [...] vengono sottratti alla loro destinazione e posti in un contesto qualitativamente diverso, in una prospettiva rivoluzionaria”,<sup>17</sup> era esplicito – “il gioco del rovesciamento sta appassionando il movimento romano; scoperto il trucco il gioco è facile. ‘Sacrificarsi non basta bisogna immolarsi’. Il trucco è vecchio, in Francia ha una espressione linguistica precisa, ‘détournement’”<sup>18</sup> – e corrispondeva a un’analoga analisi critica condotta dal movimento di Guy Debord, e dal movimento italiano degli anni settanta, sull’esperienza delle avanguardie storiche.<sup>19</sup> Scriveva, anticipando la medesima prospettiva del documento maodadaista del 1976, Mario Perniola ne *L’alienazione artistica* (1971):

Il fatto che la critica dei dadaisti all’arte sia condotta dal di dentro dell’arte è la causa insieme della sua forza e della sua debolezza: della sua forza, perché mostra il carattere necessario di questa critica che trae origine proprio dal più originario e profondo impulso alla creazione [...]; della sua debolezza, perché rimane artistica, invece di sfociare in una creatività positiva sociale, diretta all’invenzione di situazioni significative vitali.<sup>20</sup>

Fra i diversi *falsi* realizzati nel movimento del Settantasette – significativa la

produzione di numeri *rettificati* de *il Resto del Carlino*, *L'Unità*, *L'Espresso* e di altri quotidiani e riviste, poi sviluppata, dal 1978, dai redattori de *il Male* –, vanno segnalati, per l'evidente prossimità alla contingenza politica, i comunicati sugli incontri *dadaisti*, denuncianti il *compromesso storico*, fra l'allora sindaco romano *indipendente* del P.C.I. Giulio Carlo Argan e Paolo VI<sup>21</sup> e i volantini distribuiti in alcune manifestazioni istituzionali, come in quella organizzata a Bologna, nel gennaio 1977, dal Partito Comunista e dal Partito Repubblicano:

una cellula mao-dadaista distribuisce un volantino durante una manifestazione organizzata dal Partito comunista italiano e dal Partito repubblicano con la presenza di Giorgio Amendola e Ugo La Malfa, due politici noti per il loro accanimento nel perseguire una politica di contenimento dei salari operai. Il volantino, firmato dalla Confindustria, esprime l'entusiasmo per la linea del Pci, in tutto e per tutto utile agli interessi dei padroni. I burocrati presenti in sala leggono il volantino con idiota soddisfazione. Migliaia di operai, a cui il volantino è distribuito il giorno seguente, lo leggono al contrario attraverso le lenti dell'ironia, come espressione della loro stessa rabbia e dell'odio per lo sfruttamento. A Roma, il Movimento degli indiani metropolitani eleva l'ironia e la simulazione al livello di comportamento di massa. Quando migliaia di giovani proletari si impadroniscono del sistematico doppio gioco linguistico e gestuale tutto diventa incomprensibile per la società della riproduzione e per il linguaggio dello specchio.<sup>22</sup>

Il seguente appello dello pseudo Cossiga alla cittadinanza, realizzato dal movimento bolognese, si configura invece come esempio paradigmatico dell'intenzionale tematizzazione della voce del *discorso d'ordine*:

In questi ultimi tempi numerosi episodi di trasgressione delle fondamentali norme della convivenza civile si sono verificati dovunque con allarmante frequenza [...]. Nella città saccheggi e vandalismi di numerose bande di sbandati, giunti al punto di lordare i muri della città con scritte del tipo "sono al cinema, se vuoi raggiungi mi là". Nelle fabbriche lavoratori devianti, incuranti del tragico stato in cui vena il paese si ribellano contro le recenti misure rivolte a stabilire, nell'interesse di tutta la società, la giusta remunerazione degli investimenti e a ridurre gli sprechi soprattutto lo spreco di tempo, cioè di vita, cioè di valore, cioè di capitale. Tutto questo, secondo il Ministero, è certamente fomentato e provocato da una piccola minoranza che cova da qualche parte. Perciò questo Ministero decide di colpire alla radice. Chiudere il luogo in cui si diffondono idee contrarie all'interesse pubblico, in cui si praticano forme di esistenza illecita e lesiva della pubblica morale e produttività, in cui si creano le condizioni per un assenteismo che sottrae energie preziose all'economia. [...] ...non si può tollerare più a lungo che qualcuno covi. Pertanto, vista l'insufficienza della Legge Reale, [...] proponiamo di chiudere i covi. Data però la ben nota difficoltà di definire con esattezza le caratteristiche di un covo e la straordinaria capacità dei criminali di travestirsi da persone umane; questo Ministero propone le seguenti caratteristiche: È da ritenersi covo un luogo in cui:

1) Siano rintracciabili letti sfatti oltre le 10 del mattino; 2) si trovino libri del dadaismo tedesco; 3) siano gettate per terra lattine di birra (vuote); 4) si trovino cartine, bilance, cucchiari e tabacco tipo “assenteismo probabile il giorno dopo”; 5) non si sia pagata la bolletta del gas del mese di giugno; 6) sia sorpreso qualcuno a dormire o ad ascoltare i Rolling Stones in orario lavorativo. Per il momento ci limitiamo a questo, ma speriamo che tutti i cittadini vogliano collaborare a scoprire i luoghi in cui si cova. Intanto ricordiamo che il reato di cospirazione contro lo stato si compie in ogni luogo in cui si rompa l’ordine del lavoro, della famiglia, della televisione, della parola: COSPIRARE VUOL DIRE RESPIRARE INSIEME. F.to Francesco Cossiga. La Questura di Bologna comunica che gruppi di provocatori hanno deciso di portare oggi, alle 18 tutti i covi in Piazza Verdi. Sono viste scritte annunciare: non siamo qui non siamo là, il nostro covo è tutta la città.<sup>23</sup>

La qualità specifica che differenziava i procedimenti situazionisti da quelli delle altre avanguardie *artistiche*, ovvero il “fatto che mentre il punto di arrivo dei primi è un’opera che ha un valore autonomo ancora artistico, il punto di arrivo dei secondi è un prodotto che, pur potendosi valere di mezzi artistici e addirittura di opere d’arte, si rivela immediatamente come la negazione dell’arte, soprattutto per il carattere di comunicazione immediata che contiene”,<sup>24</sup> nel Settantasette italiano era fondata sulle acquisizioni schizoanalitiche di Deleuze e Guattari sulla “inserzione del desiderio nell’infrastruttura economica stessa”<sup>25</sup> che corrispondeva, nella prassi operaista e autonoma, alla proletarizzazione del lavoro intellettuale e alla sua possibile, e allora realizzata, declinazione antagonista. Nella “confessione” scritta in carcere da Franco “Bifo” Berardi, agitatore di A/traverso, si legge:

Un attentato confesso di averlo compiuto: è l’attentato contro la separatezza della vita dal desiderio, contro il sessismo nei rapporti interindividuali, contro la riduzione della vita a prestazione salariata. Ma allora lo dicano chiaramente: È *dada che terrorizza i grigi ottusi pericolosi* custodi dell’ordine dello sfruttamento e della miseria – la scrittura trasversale che percorre gli ordini separati e ricomponi i comportamenti isolati non è più solo oscena, per loro è *reato*. Quel che dada ha progettato ma non ha saputo realizzare, il trasversalismo saprà farlo: abolire la separatezza di segno e vita, scatenare il soggetto-significante non più nello spazio (illusorio) dell’arte, ma in quello (scandaloso) della pratica.<sup>26</sup>

Lo *scandalo della prassi*, visivamente apprezzabile, ancora oggi, nei video di Alberto Grifi, nei fumetti di Paziienza e del gruppo di *Cannibale*, nei manifesti, nelle riviste. In queste, per limitarci al caso specifico, l’uso politico del mezzo tecnico di riproduzione dei testi (la stampa *off-set*) e del *détournement* garantiva una tendenziale abolizione delle mediazioni culturali istituzionali (editoriali, politiche) e il conseguente appagamento immediato del bisogno, storicamente determinato, di autorappresentazione:

La stampa *off-set* permetteva di usare una tecnica elementare di composizione: si attaccavano dei pezzi di carta dattiloscritta, con tutte le cancellature bene in vista, le foto graffiate, ritagliate da qualche giornale, i titoli scritti a mano con segnacci e grosse linee, e trasferibili Letraset un po' smangiati. È così che nasce il *punk* alla metà degli anni settanta. Nasce quando degli artisti agitatori, dei musicisti o dei grafici pazzi si rendono conto che grazie alle tecnologie di composizione non è più necessario uniformare le tecniche espressive. Basta cacciare un urlo, fare un segnaccio sulla carta, e se hai qualcosa da dire qualcuno ti potrà ascoltare [...]. La testata di *A/traverso* la compose Claudio Cappi mettendo insieme lettere strappate alle principali testate giornalistiche della sinistra dell'epoca (*L'Unità, Il Manifesto, Lotta continua, Rosso*).<sup>27</sup>

*Fuori dalla scena* istituzionale, Radio Alice, e la pratica maodadaista, esprimevano allora la voce del *desiderio* antagonista:

Radio Alice è oscena come la lotta di classe. Poliziotti, magistrati, giornalisti hanno detto che Radio Alice è oscena. Ma cosa non è osceno della nostra vita, della nostra cultura, per i poliziotti, i pennivendoli, e per quelli che li foraggiano? I nostri bisogni, il corpo, la sessualità, la voglia di dormire la mattina, il desiderio, la liberazione dal lavoro. Tutto questo è stato nei secoli nascosto, sommerso, negato. Non detto. *Vade retro satana*. Il ricatto della miseria, la disciplina del lavoro, l'ordine gerarchico, il sacrificio, la patria, gli interessi generali. Tutto questo ha fatto tacere la voce del corpo. Tutto il nostro tempo, da sempre e per sempre, votato al lavoro. Otto ore di lavoro, due ore di trasporto, e poi riposo, televisione, cena familiare. Per questo tutto ciò che non sta dentro questo ordine è osceno, secondo poliziotti e magistrati. Dove si annusa la merda, là si odora l'essere. Tutto questo non-detto emerge. Parla nei *Canti di Maldoror* di Lautremont, e poi nelle lotte per la riduzione della giornata lavorativa. Nella Comune di Parigi e nella poesia di Rimbaud. Poi parla in Artaud, nel Surrealismo, parla nel Maggio Francese e nell'autunno italiano, parla a/traverso gli ordini separati, del linguaggio, del comportamento, della rivolta. Il desiderio si dà una voce. E per loro è oscena. Oltre la miseria, contro il lavoro, parla il corpo, il desiderio, l'appropriazione del tempo. Radio Alice si installa in questo spazio, e per questo per loro è oscena. Diamo una voce al nostro desiderio. Ogni collettivo un microfono. Trasmettiamoci addosso.<sup>28</sup>

### **Penthotal, ovvero i limiti e le possibilità della rappresentazione**

La produzione figurativa di Andrea Paziienza acquisisce, in questo orizzonte di senso, un carattere paradigmatico. La tematizzazione del *limite espressivo*, in particolare, ottiene in essa una centralità teoretica, confermata dallo stesso Paziienza in alcuni frammenti autobiografici, che testimonia l'intenzionale esercizio politico-antagonista di una soggettività eccedente le forme tradizionali della rappresentazione per immagini:

prima di fare fumetti dipingevo, quadri di denuncia. Erano tempi nei quali non potevo prescindere dal fare questo. Ma i miei quadri venivano comprati da farmacisti che se li mettevano in camera da letto. Il fatto che il quadro continuasse a pulsare in quell'ambiente mi sembrava, oltre che una contraddizione, anche un limite enorme. Da qui il mio desiderio di fare fumetti.<sup>29</sup>

L'adesione alla pratica fumettistica, dunque alla produzione di oggetti culturali sostanziati da un elevato potenziale comunicativo – determinato dalla riproduzione tecnica, dal basso costo, dalla specificità di un dispositivo che incrocia il visuale e il verbale –, corrispondeva alla partecipazione al movimento autonomo; essa infatti garantiva, alla luce di questa intenzione *militante*, un parziale superamento della contraddizione che, almeno nell'ipotesi di Pazienza, intercorreva fra l'attività artistica tradizionale e l'esercizio politico e offriva ulteriori occasioni di confronto con i caratteri specifici – dunque con i limiti e le possibilità – della rappresentazione e delle sue forme, come nel caso dell'ultima tavola della prima puntata de *Le straordinarie avventure di Pentothal* (1977-1981), narrazione *realistica* e onirica, aderente a condizioni materiali, esperienze, bisogni e desideri dell'antagonismo sociale emerso in particolare nel Settantasette bolognese. Aggiunta in sostituzione di una precedente pagina non aggiornata sui fatti del marzo 1977 – l'uccisione del militante Francesco Lorusso, i corrispondenti scontri tra forze dell'ordine e manifestanti e il rilancio dell'attività antagonista –, in essa Pazienza esaltava l'avvenuta risoluzione di un certo ritardo, da egli stesso riconosciuto, del *dispositivo* fumetto rispetto al processo di vita e in particolare alle pratiche del movimento autonomo. La tavola mostra il protagonista, *alter ego* di Pazienza, un apparecchio radiofonico che riproduce la voce e le indicazioni tattiche di Radio Alice, una sveglia che si oppone all'unico occhio visibile di Pentothal, una bandiera con la quale si afferma la sopravvivenza politica e *ideale* di Lorusso. L'elemento che suggerisce considerazioni sui caratteri specifici della rappresentazione è costituito dalla formalizzazione dei pensieri del protagonista: “tagliato fuori... Sono completamente tagliato fuori”. Tale affermazione muove dal riconoscimento dei *limiti*, determinanti il suddetto scarto arte/vita e conseguenti sforzi *materiali* extra-artistici, del fumetto, come afferma, in nota, lo stesso autore:

Mentre lavoravo a queste tavole nel mese di febbraio '77, ero convinto di disegnare uno sprazzo, sbagliando clamorosamente perché era invece un inizio. Ne avessi avuto il sentore, avrei aspettato e disegnato questo bel marzo. Così mi trovo di colpo a non sapere più bene che fare. Ho già consegnato tutto il materiale a Linus venti giorni fa, ma, Cristo, sono cambiate tante cose nel frattempo e tante altre cambieranno sino al giorno in cui il fumetto sarà pubblicato che mi sento male e mi do del coglione per non averci pensato. Cioè disegnare fumetti non è come scrivere per un quotidiano. Se capite cosa



intendo. Allora disegno questa tavola qui e provo a portarla a *Linus* in sostituzione dell'ultima pagina originale, sperando di fare in tempo. L'ultima tavola originale aveva al posto del "fine" di prassi in basso a destra un "allora è la fine", che suona decisamente male. Madonna, vi giuro, credevo fosse uno sprozzo, era invece un inizio. Evviva! Andrea Pazienza, 16 marzo '77.<sup>30</sup>

Pazienza confrontava le temporalità della propria pratica con quelle del "quotidiano", ma analoghe considerazioni emergono anche nell'analisi dei testi del movimento del Settantasette nei quali si attestava il primato della radio – figurativamente accordato, nella tavola del *Pentothal*, con la rappresentazione di una sempre *aggiornata* Radio Alice – su altre pratiche testuali, *pulite* e *paralizzanti*, tradizionalmente esercitate nell'attività politica antagonista:

rompere ogni pretesa di pulizia, quel ritardo della scrittura rispetto al processo reale, per cui il testo (pulito) ci parla del Movimento, soltanto per fissarlo, cristallizzarlo, presentarcelo immobile dentro categorie che, prodotte dal passato, vogliono costringere il presente a ripercorrere il passato. Scrivere, dunque, un testo sporco. Un libro sporco su Radio Alice, come Radio Alice trasmette testi sporchi. Il testo in movimento è sporco perché contiene dentro di sé molta parte di quel vissuto che non può essere ridotto entro categorie formalizzate, entro codici linguistici universalmente comprensibili. Il codice, questo minimo comun denominatore della comprensibilità viene dunque messo in discussione; fuori dal codice, ci si comprende solo a partire da un altro minimo comun denominatore di comprensibilità, che è la partecipazione a un processo, che è il vissuto collettivizzato. Radio Alice trasmette, a Bologna dal 9 febbraio 1976. La premessa su cui il collettivo lavorava da oltre un anno, prima dell'inizio delle trasmissioni, è l'analisi dell'obsolescenza del linguaggio scritto, dei mezzi di comunicazione codificati – magari dentro il codice della politica – rispetto alla trasformazione dei bisogni del Movimento. Non è possibile fare un'analisi della metropolizzazione della figura di classe e continuare a usare un mezzo così "pulito": così lento, così rituale come il volantino. Il volantino ha svolto una funzione straordinariamente importante quando un'avanguardia doveva diffondere e far crescere tra le masse una proposta rivoluzionaria nel corso degli anni sessanta. Ma quando i livelli di coscienza si sono omogeneizzati verso l'alto, e soprattutto quando la circolazione delle esperienze usa canali di comunicazione ben più convincenti del volantino (il corteo interno, l'azione esemplare, per esempio) occorre pensare a modificare il linguaggio del Movimento.<sup>31</sup>

### **Alice è (ancora) il diavolo**

L'esperienza del Settantasette, nella misura in cui contraddiceva ideologie e prassi lavoriste<sup>32</sup> – allora sintetizzate nella *politica dei sacrifici* promossa da P.C.I. e D.C. – così come le tradizionali forme della rappresentanza politica e della produzione culturale, subiva l'iniziativa degli apparati politici, intellettuali

e militari dello Stato e delle organizzazioni istituzionali del movimento operaio. Nella misura in cui essa anticipava, in forma antagonista, pratiche comunicative sulle quali si fonderà la conseguente *società immateriale*, la sua disseminazione ha subito la regolazione esercitata dai dispositivi di sussunzione biocapitalistici.<sup>33</sup> Ciò che poteva apparire allora come una sistematica strategia di isolamento culturale e di repressione condotta dalle istituzioni contro un'emergenza antagonista e destabilizzante, fu, alla luce del presente, il tentativo generale, riuscito e in vario modo declinato, di riconfigurazione del capitalismo industriale in crisi: una riconfigurazione che riuscisse, a un tempo, a screditare la prassi culturale del movimento, a reprimere soggetti e forme organizzative dell'Autonomia e a sussumere ai fini della valorizzazione economica pratiche di autorappresentazione e di comunicazione già massificate ma fino ad allora estranee al mercato del lavoro e al processo di estrazione del plusvalore (si pensi all'uso, caratterizzante l'industria massmediatica nell'età neolibera, delle telefonate e in generale della partecipazione del *pubblico* in diretta, introdotto in forma sistematica dalle radio *autonome* e corrispondente a una tendenziale relativizzazione della distinzione emissione-ricezione). La particolare congiuntura politica, qui soltanto evocata, produsse allora, specialmente negli ambienti della sinistra istituzionale, una tematizzazione delle *qualità* specifiche del movimento – dalla prossimità a un avanguardismo politicamente inefficace (individuata da Umberto Eco e Maurizio Calvesi)<sup>34</sup> all'appartenenza a un coacervo di soggetti *improduttivi*, contrapposti alla classe operaia (la *teoria delle due società* di Asor Rosa)<sup>35</sup> – che, in generale, riconduceva le pratiche autonome, anche quelle incardinate nella sperimentazione comunicativa e culturale, a un'azione antioperaia e, dunque, antidemocratica:

“Duri ma con gioia” è lo *slogan* di una delle formazioni più significative dell'Autonomia, quella bolognese che fa capo alle riviste *A/traverso* e *Zut* e, soprattutto, a Radio Alice. Qui si possono leggere i nessi che collegano la crisi della militanza in un certo estremismo – nel caso in questione, Lotta continua – e la generalizzazione di comportamenti illegali, la concezione dell'insubordinazione sociale come complesso di atti liberatori, la riduzione del movimento a pratica di autocoscienza, il rifiuto esplicito del lavoro e della politica, la proiezione immediata dei bisogni [...]. Ci si potrebbe chiedere che connessione ci sia mai tra queste elaborazioni, questo preteso scrivere colto e la violenza squadristica contro Lama, tra la citazione di Marx e l'assalto alle armerie: la contraddizione è in realtà solo apparente. Quando si sceglie come bersaglio il movimento operaio e la democrazia, le elaborazioni raffinate si traducono subito in parole d'ordine di immediata mobilitazione anticomunista, nell'organizzazione a tal fine di squadre addestrate allo scontro armato. Chiunque abbia visto, sui muri di Roma, affissi durante la manifestazione di sabato scorso, i manifesti effigianti Lama e Berlinguer con la scritta SS inevitabilmente avrà ricordato la grafica di Salò e più indietro, forse, le infami

manipolazioni goebbelsiane contro i comunisti “plutocrati e difensori del vecchio ordine”. I fatti dei giorni scorsi ci danno una chiara fotografia della natura di questo “partito armato”, delle sue ramificazioni, delle sue tecniche. Del resto, è pensabile la guerriglia condotta sapientemente a Roma e a Bologna senza un piano preordinato, senza un lungo lavoro organizzativo, che lascia presupporre un vero e proprio addestramento paramilitare? Non a caso la guerriglia bolognese è stata diretta, minuto per minuto, da una centrale: da quella Radio Alice che ha tradotto le sue tesi sulla “comunicazione alternativa” in più pratiche direttive di lotta di strada. La realtà è che in questi giorni sono venute alla luce una consistente rete organizzativa (qualche migliaio di adepti?) e una lunga attività, in gran parte sotterranea, la cui pericolosità è stata sottovalutata dallo stesso movimento operaio.<sup>36</sup>

“Non si può più tentennare” – tuonava l’allora segretario della Fgci Massimo D’Alema dalle pagine di *Rinascita* – “lo squadristo è squadristo, il fascismo è fascismo, anche quando si chiama con altre parole”.<sup>37</sup> Seguiranno, fra i vari episodi di repressione, lo sgombero della radio bolognese (12 marzo) e l’arresto dei suoi redattori. Eppure l’esorcismo del corpo sociale “posseduto” dalla presenza spettrale di Radio Alice, all’apparenza definitivo, sembra ripetersi nel nostro presente ogni volta che l’autorappresentazione – eccedente la misura del lavoro, diffusa e riproducibile – viene orientata politicamente (fra gli episodi più significativi degli ultimi anni, la chiusura di Radio Gap durante il G8 di Genova, nel 2001 e, al livello giuridico, i tentativi di applicazione ai *blog* della legge sulla stampa<sup>38</sup> e di regolazione privatistica dei diritti di proprietà intellettuale).<sup>39</sup> Non solo i percorsi militanti e intellettuali direttamente debitori della lezione del Settantasette (si pensi alle esperienze post-operaiste di Uninomade, Commonware, Euronomade e ai corrispondenti collettivi autonomi e movimenti educati su tali elaborazioni teoriche), ma anche tutte le pratiche antagoniste di utilizzo e appropriazione dei mezzi di comunicazione (dagli attacchi di Anonymous al *copyleft selvaggio*, dalle *web radio* al generale utilizzo dei *social network* nei movimenti internazionali) e di politicizzazione dei linguaggi anche artistici (dal *book block* all’uso della maschera di V nella *vendetta precaria*, dalle apparizioni di San Precario e del *meta-brand* Serpica Naro ai teatri occupati) possono essere ricondotte, almeno in Italia, a quella radicale emersione della soggettività antagonista che allora sgombrava il campo dai dispositivi e dalle mediazioni sociali istituzionali realizzando al contempo il terreno di affermazione *immediata* e autonoma di bisogni, desideri, *situazioni*; del *general intellect* come forza sociale costituente.

- <sup>1</sup> Cfr. Maurizio Calvesi, *Avanguardia di massa* (Milano: Feltrinelli, 1978), 55-94; cfr. anche Umberto Eco, "Il laboratorio in piazza", in *Sette anni di desiderio. Cronache 1977-1983* (Milano: Bompiani, 1983), 64-67.
- <sup>2</sup> [Antonio Negri, *Dall'operaio massa all'operaio sociale. Intervista sull'operaismo*, a cura di Paolo Pozzi e Roberta Tommasini (Milano: Multhipla, 1979), 10: "Quando si dice operaio sociale si dice fino in fondo, con estrema precisione, che da questo soggetto si estrae plusvalore. Quando parliamo di operaio sociale parliamo di un soggetto che è produttivo; e quando diciamo che è produttivo diciamo che è produttivo di plusvalore, mediatamente o immediatamente. E quando diciamo che è produttivo di plusvalore mediatamente o immediatamente ci riferiamo ad una composizione di classe dentro la quale la figura dell'operaio sociale diventa una figura estremamente rilevante. E quando parliamo di una composizione di classe tale, parliamo ovviamente dei due aspetti che sempre la composizione di classe rivela. Vuol dire da un lato che esiste una struttura capitalistica, un rapporto capitalistico di produzione che [...] determina una serie di nessi produttivi che comprendono, recuperano, mediatizzano settori sociali, rapporti sociali come tali, cioè rapporti che sono esterni alla struttura diretta di fabbricazione dei prodotti. Dall'altra parte, l'aspetto soggettivo, cioè il fatto che ormai il rapporto di fabbrica, il rapporto operaio è sentito, vissuto, agito, sul terreno della socialità".
- <sup>3</sup> Cfr. Guido Borio, *Gli operai*, a cura di Francesca Pozzi e Gigi Roggero (Roma: DeriveApprodi, 2005), 13-14.
- <sup>4</sup> *Quaderni Rossi* 4 (1964).
- <sup>5</sup> Cfr. Andrea Fumagalli, *Bioeconomia e capitalismo cognitivo. Verso un nuovo paradigma di accumulazione* (Roma: Carocci, 2007).
- <sup>6</sup> Cfr. Christian Marazzi, "Bioökonomie und Biokapitalismus", in *Die Kunst, das Leben zu »bewirtschaften«*. *Biós zwischen Politik, Ökonomie und Ästhetik*, a cura di Vittoria Borsò e Michele Cometa (Bielefeld: Transcript, 2013), 39-52.
- <sup>7</sup> Karl Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* (Firenze: La Nuova Italia, 1968), 2: 400-403.
- <sup>8</sup> Cfr. *Capitalismo cognitivo. Conoscenza e finanza nell'epoca postfordista*, a cura di Carlo Vercellone (Roma: manifestolibri, 2006).
- <sup>9</sup> *A/traverso*, ottobre 1975.
- <sup>10</sup> Cfr. Danilo Mariscalco, *Dai laboratori alle masse. Pratiche artistiche e comunicazione nel movimento del '77* (Verona: Ombre Corte, 2014).
- <sup>11</sup> Christian Marazzi, *Il posto dei calzini. La svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti sulla politica* (Torino: Bollati Boringhieri, 1999), 19-20: "Il modello fordista in quanto 'modello culturale' era [...] già entrato in crisi nei paesi occidentali in seguito al ciclo di lotte iniziato con il '68, un ciclo di lotte in cui centrale era la critica a tutto campo dello sfruttamento del lavoro massificato e in cui vi era una forte domanda di scolarizzazione come alternativa a una vita da ergastolani in fabbrica. Durante la crisi socioeconomica e politica degli anni settanta vengono quindi meno i modelli produttivi e organizzativi, ma anche sociali che stavano alla base del fordismo. [...] ...la 'frugalità tecnologica' evocata in origine dai primi movimenti ecologisti (il 'piccolo è bello' della seconda metà degli anni settanta), l'organizzazione di un lavoro a più alto contenuto intellettuale, la 'fuga' dal lavoro salariato a vita, concorrevano progressivamente alla costruzione del nuovo paradigma produttivo, al suo modello di sviluppo".
- <sup>12</sup> Primo Moroni e Bruna Miorelli, "L'altra editoria, l'altra comunicazione", in *L'Orda d'oro. 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, a cura di Nanni Balestrini e Primo Moroni (Milano: Feltrinelli, 1997), 588: "Almeno dieci piccole case editrici in simbiosi con tipografie funzionanti a macchinari poveri, hanno acquistato la off-set piana che costa pochi milioni e che permette una buona stampa, e pubblicano

- anche con tirature molto basse passando poi per un circuito alternativo nella distribuzione”.
- <sup>13</sup> Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo. Storia di una radio sovversiva*, a cura di Franco Berardi ed Ermanno Guarneri (Milano: Shake, 2002), 166-167: “L’esperienza di Radio Alice si colloca proprio nel punto di innesto del processo di diffusione degli strumenti tecnologici di comunicazione di massa all’interno di un ceto sociale che allora chiamammo proletariato giovanile, ma che alla distanza possiamo considerare come l’ambiente di formazione del lavoro creativo ad alta tecnologia, che alla fine del secolo tende a divenire il fattore decisivo della trasformazione produttiva dell’Occidente”.
- <sup>14</sup> Annamaria Licciardello, “Sul cinema di Alberto Grifi”, in *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, a cura di Sergio Bianchi e Lanfranco Caminiti (Roma: DeriveApprodi, 2007-2008), 3: 190: “Il Vtr, abbattendo i costi (i nastri costano poco, si possono cancellare e riutilizzare), non avendo bisogno di illuminazione, né di troupe, né di ciack, trasforma considerevolmente il lavoro sul set. Il Vtr dà soprattutto la possibilità di girare a lungo, senza cesure a favore di un continuum spazio-temporale che – agli occhi di Grifi – si rivela implacabile nel cogliere la vita nel suo farsi più autentico e banale”.
- <sup>15</sup> *A/traverso*, giugno 1976.
- <sup>16</sup> *A/traverso*, febbraio 1977.
- <sup>17</sup> Mario Perniola, *I situazionisti. Il movimento che ha profetizzato la «Società dello spettacolo»* (Roma: Castelvechi, 2005), 22.
- <sup>18</sup> *Zut* (1977).
- <sup>19</sup> Guy Debord, *La società dello spettacolo* (Milano: Baldini Castoldi Dalai, 2008), 166: “Il dadaismo voleva sopprimere l’arte senza realizzarla; e il surrealismo voleva realizzare l’arte senza sopprimerla. La posizione critica elaborata in seguito dai situazionisti ha mostrato che la soppressione e la realizzazione dell’arte sono gli aspetti inseparabili di un unico superamento dell’arte”.
- <sup>20</sup> Mario Perniola, *L’alienazione artistica* (Milano: Mursia, 1971), 193-194.
- <sup>21</sup> Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo*, 15.
- <sup>22</sup> *Ibid.*, 16.
- <sup>23</sup> L’appello è pubblicato in: *ibid.*, 103-104.
- <sup>24</sup> Perniola, *I situazionisti*, 22.
- <sup>25</sup> Gilles Deleuze e Félix Guattari, *L’anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia* (Torino: Einaudi 2002), 132.
- <sup>26</sup> Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo*, 53.
- <sup>27</sup> *Ibid.*, 10.
- <sup>28</sup> *A/traverso*, 2, 1976.
- <sup>29</sup> Andrea Paziienza, “Il plesso solare e la tecnica del fumetto”, in *Paz. Scritti, disegni, fumetti*, a cura di Vincenzo Mollica (Torino: Einaudi, 1997), 47.
- <sup>30</sup> Andrea Paziienza, “Le straordinarie avventure di Pentothal”, in *L’arte di Andrea Paziienza* (Roma: Panini, 2004), 32.
- <sup>31</sup> Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo*, 112-113.
- <sup>32</sup> Lanfranco Caminiti, introduzione a *Settantasette. La rivoluzione che viene*, a cura di Sergio Bianchi e Lanfranco Caminiti (Roma: DeriveApprodi, 2007), 5: “C’è un punto cruciale nell’antagonismo dei movimenti della seconda metà degli anni Settanta che dirime la tradizione della sinistra, ed è la *critica politica del lavoro*. Dentro di essa si condensa la concezione che l’economia non è area neutrale di individui e delle loro dinamiche di riproduzione, ma campo di lotte tra soggettività antagoniste, classe e capitale. Dentro di essa precipita il rifiuto d’essere forza-lavoro a partire dalla coscienza della propria forza autonoma”.
- <sup>33</sup> Cfr. “Il movimento del ’77 nella società dello spettacolo”, in *Critica/Crisi. Una questione degli studi culturali*, a cura di Michele Cometa e Valentina Mignano (Macerata: Quodlibet, 2014), 93-106.
- <sup>34</sup> Cfr. Calvesi, *Avanguardia di massa*, 71-72; cfr. anche Eco, “Sono seduto a un caffè e piango”, in *Sette anni di desiderio*, 85.
- <sup>35</sup> Alberto Asor Rosa, *Le due società. Ipotesi sulla crisi italiana* (Torino: Einaudi, 1977), 63-68.
- <sup>36</sup> Angelo Bolaffi e Paolo Franchi, “Il partito della lotta armata”, *Rinascita*, 18 marzo

1977).

<sup>37</sup> Paolo Franchi, Massimo D'Alema e Fabio Mussi, "Il rapporto tra i giovani e il movimento operaio", *Rinascita*, 25 febbraio 1977.

<sup>38</sup> Cfr. Lorenzo Vendemiale, "Ammazza blog, il Pdl ci riprova: 5 anni di leggi contro l'informazione web", *Il Fatto Quotidiano* (24 luglio 2013), accesso il 3 aprile 2014, <http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/07/24/ammazza-blog-pdl-ci-riprova-5-anni-di-leggi-contro-linformazione-web/664729>

<sup>39</sup> Cfr. Didier Lebert e Carlo Vercellone, "Il ruolo della conoscenza nella dinamica di lungo periodo del capitalismo: l'ipotesi del capitalismo cognitivo", in Vercellone, *Capitalismo cognitivo*, 37.